

Cronkite: «Anche Johnson credeva a una congiura»

NEW YORK Anche Lyndon Johnson era convinto che John Kennedy fosse stato ucciso in seguito a un complotto. L'ex presidente americano non credeva alle conclusioni

del rapporto Warren così almeno ha riferito il giornalista televisivo Walter Cronkite che l'intervistò nel 1970. Dopo aver espresso le proprie perplessità Johnson prese però prima che l'intervista andasse in onda che alcune sue frasi venissero eliminate. Cronkite rifiutò l'ipotesi del «taglio» ma dovette subire l'intervento di William Paley, allora direttore della rete tv Cbs. Sembra che Johnson attribuisse l'assassinio di Kennedy ad un preciso ordine del leader cubano Fidel Castro.

Qui accanto l'assassinio del presidente Kennedy sulla Dealey Plaza di Dallas come si vede nel film di Stone. In basso: Costner mentre ricostruisce una fase del delitto. A destra: Gary Oldman nei panni di Oswald



Centottanta minuti per smascherare la «Grande Bugia»

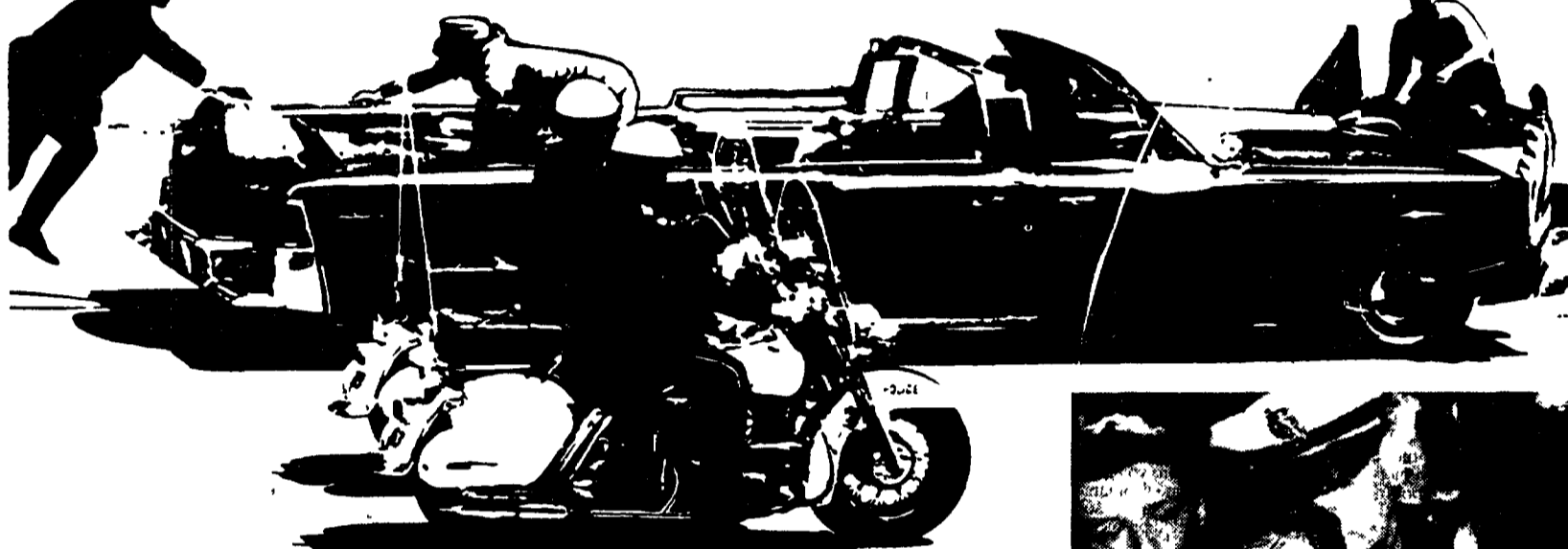
MICHELE ANSELMI

Non è epico come Platoon, adrenalinico come Talk Radio, disturbante come Nato 11/11, seducente come The Doors. Forse non è nemmeno bello. JFK Un caso ancora aperto ed è probabile che non abbia tutti i torti Norman Mailer quando lo definisce «il peggior grande film mai fatto». Certo è che l'opus 7 di Oliver Stone è già sovrattanta a ogni giudizio, critico, che l'andrà a vedere non farà altra che partecipare all'ultimo atto di un gigantesco evento consumato fino al midollo dai mass media e non poteva essere altrimenti, visto il furore straricco che ha circondato il film sin dall'inizio delle riprese. Stone si sa, non è regista di sfumature inerte, testardo contraddittorio ma rabbiosamente democratico, questo quarantaseienne ex-volontario in Vietnam sta regalando, film dopo film, molti conti in sospeso. Dalla «sporca guerra» al razzismo insorgente dal razzismo finanziario allo sbalzo rockettario, il suo cinema distribuisce pugni nello stomaco faziosi e duri. Per questo anche a sinistra non è sempre amato. Ma con JFK ha preso di petto «il mistero dei misteri», l'enigma che racchiude, forse, tutto ciò che ha raccontato dai tempi di Salvador. E non gliel'hanno perdonato. D'accordo, però com'è il film? Profisso (dura tre ore e otto minuti), barocco, roboante schematico. Insomma, ha tutti i difetti del cinema di Stone. Eppure sfodera una potenza visiva che riesce affascinante. Basterebbe la scena dell'attentato sulla celebre Dealey Plaza di Dallas, quando volte l'abbiamo vista nel filmato amatoriale di Zapruder, ma Stone la spezza, la integra, la sovrappone, fino a farcela sembrare inedita. E che dire della concitata sequenza dell'autopsia sul cadavere di Kennedy alternando fotografie originali e frammenti organici «ricostruiti» il regista trasforma un episodio quasi da film horror in un monito senza aggettivi. La Grande Bugia passa anche attraverso la manipolazione di quella testa martoriata dai colpi di fucile. Se lo stondo storico è ricostruito con il maniacale scrupolo cui Hollywood ci ha abituati in questa casa, è altrove che JFK può suscitare qualche perplessità. (Indipendentemente dalla credibilità o meno

SPETTACOLI

Esce oggi in Italia il film sull'assassinio di John Fitzgerald Kennedy. Per Oliver Stone è tutto chiaro: fu un complotto ordito dalla Cia. Ma negli Stati Uniti, anche negli ambienti progressisti, c'è chi critica la disinvolta manipolazione dei fatti compiuta dal regista di «Platoon»

JFK, un caso chiuso



Esce in tutte le principali città italiane, JFK Un caso ancora aperto, il film di Oliver Stone (con Kevin Costner) che ripercorre l'inchiesta, i sospetti, i dubbi, che hanno accompagnato l'assassinio nel 1963, del presidente americano John Fitzgerald Kennedy. Un «caso» ancora vivo nella coscienza e nella storia degli Stati Uniti. Una «ferita» che il film di Stone ha riaperto, e che ancora oggi divide e fa discutere.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK Storia o fantasia? Denuncia politica o propaganda? Una cosa nel mare infuocato delle interviste Oliver Stone ha ripetuto con ostinazione: il film sulla morte di John Fitzgerald Kennedy è un'opera di fiction, che si addentra nei meandri di una vicenda storica, riservando a se stessa il diritto di tagliare tempi, morti e di illuminare angoli oscuri. Tuttavia, per quanto reinterpretata e «spettacolarizzata» la storia resta, nel giudicare questo JFK Un caso ancora aperto, un inevitabile punto di riferimento un tracciato dalle frontiere sfumate ed ampie quanto si vuole, ma non illimitate. Proviamo a riassumere i punti centrali del dibattito. Il vero Jim Garrison, il film di Stone si fonda essenzialmente sull'inchiesta che tra il '67 ed il '69, venne condotta dall'allora procuratore distrettuale di New Orleans, Jim Garrison, nonché sul racconto «abbellito» che di quell'impresa egli stesso ha vent'anni dopo regalato al mondo nel suo JFK. Stone traccia dell'assassinio la vera inchiesta del vero Garrison aveva preso le mosse da una scoperta che, in effetti, pareva ricca di possibili implicazioni. E che ancor oggi propone questi tentativi e insulti. Durante la sua permanenza a New Orleans, accettarono le indagini Lee Oswald aveva aperto un ufficio del Fair Play for Cuba Committee (un'associazione formalmente pro-castista) in un locale attiguo e comunicante con quelli dell'organizzazione gestita da tale Guy Banister, un ex agente del Fbi (già morto a Dallas) e diretta, appunto, dal chief justice della Corte Suprema Earl Warren, regalò al mondo quella che è ancor oggi la «verità ufficiale» sull'assassinio di John Kennedy. Una verità zoppa alla quale la grande maggioranza degli americani non ha mai creduto. Lee Oswald - sostennero le «tranquillizzanti» conclusioni della commissione - agì da solo. E fu da solo che, poche ore dopo, Jack Ruby decise di tappargli per sempre la bocca. Soltanto un gigantesco cover up? O peggio - come sostiene il film di Stone - un infido prolungamento del complotto che assassinò il presidente? Due fatti vanno però tenuti presenti. Il primo Earl Warren, il capo della commissione, non era un qualunque burocrate al servizio dello Stato. Era, piuttosto, un monumento della scienza giuridica liberal, il primus inter pares di una Corte suprema che «bestia nera» d'ogni conservatore, ha cambiato, attraverso una serie di sentenze progressiste, il volto dell'America. Immaginario nella parte di «cattivo» in un inteso a coprire i veri responsabili dell'assassinio di John Kennedy sembra al di là d'ogni logica immaginazione. Secondo fatto per quanto inverosimile e sbilenco le tesi balistiche della commissione Warren (quella ad esempio del «bullet magic» che avrebbe colpito il presidente al collo e in tre punti diversi il governatore Connolly) non hanno fin qui trovato consistenti alternative. L'intero caso venne quindi completamente riesami-

nato da una commissione congressuale - la House Select Committee on Assassinations - la quale giunse a conclusioni parzialmente diverse. L'omicidio di Kennedy, disse, fu «probabilmente» il risultato di un complotto (responsabili: le famiglie mafiose di Tampa e New Orleans). E «probabilmente» uno dei colpi venne sparato contro il presidente dalla collina erbosa al lato della strada (quindi c'era più di un cecchino). Ma otto dei nove esperti consultati dalla commissione ancora una volta confermarono che tutte le pallottole colpirono Kennedy «da dietro», ovvero dal luogo dove si trovava Lee Oswald Resta, ovviamente, il sospetto Kennedy e il Vietnam. Nel film di Stone, il delitto Kennedy ha molti co-autori (il complesso industriale-militare, la Cia, il Fbi, la polizia di Dallas, il Pentagono, la mafia, l'esilio anticastista, il vice-presidente Johnson ed ampi settori del governo), ma un unico e chiarissimo motivo il presidente doveva morire, spiega Garrison-Costner, perché aveva deciso di chiudere l'avventura militare americana nel Vietnam, avviare a soluzione la guerra fredda e riallacciare i rapporti con Cuba. Le molte mani che hanno premuto il grilletto a Dallas hanno di fatto inteso uccidere la bianca colomba della pace, impedire una svolta che avrebbe cambiato i destini del mondo. L'attentato a Kennedy, dice Stone, fu - di fatto - un golpe. Ed è questo il vero discrimine del dibattito che si è aperto. Al di là del numero dei colpi e delle traiettorie dei proiettili, al di là della consistenza di questa o di quella linea balistica o politica, è in realtà sul mito di John Fitzgerald Kennedy e della sua breve presidenza che l'America si sta oggi confrontando e dividendo. Chi è dav-



vero stato il presidente Kennedy? Che cosa ha davvero rappresentato - o avrebbe potuto rappresentare - la sua politica per l'America e per il mondo? Molti - soprattutto nell'area progressista - sono coloro che oggi sottolineano l'assoluta evanescenza storica delle tesi che esibiscono un Kennedy ormai pronto a chiudere una guerra, quella del Vietnam che pure, egli stesso aveva cominciato. Non ci sono prove, dicono, che il presidente preparasse il ritiro. E tutto, anzi, induce a credere che, di fronte all'aumento della «pressione vietcong», egli avrebbe finito per reagire come di fatto reagì Johnson con la escalation militare. Kennedy, aggiungono, non era mai stato un pacifista e mai, probabilmente lo sarebbe diventato. Alla presidenza era arrivato denunciando un (peraltro inesistente) gap missilistico tra Usa ed Urss. E, giunto alla Casa Bianca, aveva impresso una decisa accelerazione alla corsa agli armamen-

Bisiach dice: «Sottovalutato il ruolo di Cosa Nostra»

ROMA L'ha scritto anche nel suo libro, Il Presidente apprezzato dall'ex direttore della Cia William E. Colby. L'ombra di Cosa Nostra si allungherebbe sulla morte di Kennedy per

cui Stone avrebbe sottovalutato il ruolo svolto dalla mafia nella preparazione dell'attentato. Lo dice il giornalista Gianfranco Bisiach. Chi ha ragione? In effetti, pur tratta in ballo nella ricostruzione fornita la pista mafiosa viene ridimensionata da JFK mentre Bisiach sostiene che quel delitto porta la firma dei boss mafiosi sui quali i fratelli Kennedy avevano indagato sin dal 1957 in particolare, Carlos Marcello, Santo Trafficante, Sam Giancana, Johnnie Roselli e Jimmy Hoffa.

Ma «Azione esecutiva» l'aveva detto vent'anni fa

AGGEO SAVIOLI

Un piccolo mistero si agguance ai tanti e grandi che nell'insieme formano il «caso Kennedy», clamorosamente riproposto dal film di Oliver Stone, ora in uscita sugli schermi italiani. Si tratta del fatto che questo JFK ha avuto, quasi due decenni addietro un preciso precedente cinematografico, del quale strettamente, nelle centinaia di servizi giornalistici dedicati, di là e di qua dall'Atlantico, all'opera di Stone e alle polemiche da essa suscitate, si sono colti, a quanto ne sappiamo, solo rari fuggitivi accenti. Diciamo di Azione esecutiva (titolo che trascrive alla lettera quello originale), regista David Miller, sceneggiatura di Dalton Trumbo, da un soggetto di Donald Freed e Mark Lane. Realizzato nel 1973 giusto dieci anni dopo l'uccisione del presidente, apparve in Italia nella tarda primavera del 1974, ed ebbe scarsa eco, nonostante che fra i nomi «in ditta» ve ne fossero di tutto riguardo, come Burt Lancaster e Robert Ryan quest'ultimo scomparso, sessantenne nello stesso 1973.

Che cosa sosteneva Azione esecutiva? Che l'assassinio di John Fitzgerald Kennedy era stato il frutto di un complotto ordito da un apparato politico-militare di segno ultrareazionario, messo in allarme dalle prospettive della distensione fra Est e Ovest, in particolare dall'iniziativa attribuita a Kennedy, per un primo disimpegno della guerra nel Vietnam (che avrebbe conosciuto invece, dal 1964, sotto la presidenza Johnson, una tragica escalation). Un'immagine di pozzi petroliferi, prima dei titoli di testa, alludeva a qualcuno degli ambienti, o lobbies, donde sarebbe potuta partire l'ispirazione della congiura, fra i cui motivi veniva pure indicato il timore per la crescita del movimento «nero» negli Stati Uniti. L'azione esecutiva sarebbe stata poi affidata a un gruppo di specialisti, con Lee Harvey Oswald, già strumento di una o più centrali spionistiche americane, in funzione di capro espiatorio. Circostanza inquietante, che il film ben sottolinea, diciotto testimoni o comparsati degli eventi di quei terribili giorni monirono negli anni immediatamente successivi, e solo pochi (fra di essi Jack Ruby, il «giustiziere» di Oswald, affetto da un male inguaribile) per cause definibili come naturali.

Come si sarà capito, JFK, seppure atteggiando in modo diverso la matena, ripercorre in buona misura le orme di Azione esecutiva, dove si notava, oltre tutto (e fu argomento di rievocazioni, all'epoca) una simile miscelazione di sequenze documentarie e di altre «ricostruite». Ma colpiva, là, lo stile spoglio «senza fronzoli e senza eccessi, quantunque lo sceneggiatore Dalton Trumbo, uno dei «dieci di Hollywood», che nel non breve periodo del maccartismo aveva sofferto prigione, l'«disoccupazione anonima ed esilio, avesse ottime ragioni per nutrire una sacrosanta rabbia verso la «destra» del suo paese. In Azione esecutiva mancava (invero) l'eroe positivo: quello che Oliver Stone ha creduto di individuare nel discusso giudice Jim Garrison, quello in cui il pubblico avrebbe potuto identificarsi. Di qui, probabilmente la modesta risonanza del film di David Miller (regista di umbratile fama, ma che, sempre con Dalton Trumbo, aveva pur dato vita, nel 1962, a un western moderno) bello e originale. Sotto sotto le stelle protagoniste Kirk Douglas. Sebbene poi in quel 1973, la guerra americana nel Vietnam (indicata come principale elemento scatenante dell'«azione esecutiva») fosse ancora, e sanguinosamente, in corso. Resta il piccolo mistero dell'attuale rimozione di quello che è stato in qualche maniera lo sfortunato prototipo del fortunatissimo JFK.

«Quella notte assurda nella città assassina»

WASHINGTON Inamovibili i detriti lasciati dalla riascesa della memoria sulla coscienza collettiva. Aspri dirimenti su quella di testimoni ed amici a distanza di vent'anni. Invidie in bianco e nero scrosci, onori, ricordi personali frantumati nel disordine angoscioso di quelle ore un'assolata giornata di novembre del 1963. Ed a divianza di tanti anni tutti sanno rispondere in total recall agli interrogativi di rito, al come al quando al dove. Nel bar ristorante «Charley O» del Rockefeller Plaza a Manhattan poco dopo le 13 attraverso la voce rotta di un cameriere irlandese «Hanno sparato al Presidente». Incredulità e assurdo senso di colpa - non certo professionale - per non averlo accompagnato in quel viaggio mentre amarcavava zoppicando verso il vicino ufficio indecisi a telefonare prima al giornale o all'avvolina per Dallas. Il dolore alla cavità a lussata cinque giorni prima per un troppo irruento «placcaggio» di Bob Kennedy nella consueta amichevole partita di football sui ver-

di prati della villa di Hyannisport che richiama alla memoria l'espressione sardonica del Presidente degli Stati Uniti chino su un giornalista italiano, e la battuta rivolta al fratello nonché Ministro di giustizia «L'ho sempre detto a Bob tutto grinta e niente cervello». («All guts and no brain»). Poi sullo schermo televisivo uno sconvolto Walter Cronkite che annunzia la morte, e la corsa in taxi con il collega inglese del News Chronicle, Bruce Rothwell che singhiozza, verso l'aeroporto di Idlewild ed un non confermato volo per la «Grossa D». Già, la «Grossa D», Dallas di notte, un'irreprimibile quanto inconfessabile senso di repulsione per la «città assassina», gremita di «pistol packin mamas», di minorenni dalle chiome ire di bigodini, di sceriffi con cappelli da «curque galloni». L'insonnia nell'ala notturna e acquisto alle tre del mattino in sdegnata e futile azione dimostrativa di una mitraglietta Thompson in un armaio aperto ventiquat-

to ore su ventiquattro a due passi dal Hilton. «Non sono cittadino americano non ho con me documenti di identità e sedici ore fa hanno ammazzato il Presidente degli Stati Uniti». Fronta la risposta «Puoi comprare l'intero negozio, as long as you are not a nigger» (basta che non sei negro). La faccia di Oswald intravista nel comitato affollato di uno sceriffo che non riusciva a mimetizzare il suo disgusto per la stampa, quella dell'agente Tippit contratta dalla morte sul marmo della Morgue, l'altra ancora dell'amico Bruce ammanettato per avere insultato un poliziotto, e poi la linea telefonica con Roma che si interrompeva ogni cinque minuti e la prima conversazione incredibilmente gelida con l'amico Pierre Salinger portavoce di John Fitzgerald Kennedy che dalla Casa Bianca ci raccomandava la calma, ci esortava a non saltare a conclusioni affrettate. Affrettate o meno le nostre conclusioni nostre e di quasi tutti i colleghi erano definitive ed inequivocabili per quanto concerneva un complotto di cui Lee Harvey Oswald poteva o non poteva far parte la conferma ventiquattro ore dopo nell'atto omicida di Jack Ruby.

Quella certezza ha perduto con il passare degli anni i suoi connotati di dogma e non certo per il rapporto Warren prodotto di funzione rimasto imbattuto anche da un film come quello di Oliver Stone. È rimasto intatto come una mutilazione che deturpi la nostra integrità fisica il senso di «longing and loss» di perdita non rassegnata sempre il pronto ad afferrare la gola alla minima provocazione di una sua fotografia o della cadenza irlandese di un suo discorso registrato. Il revisionismo «tonco ora di moda può aver ridimensionato la sua opera di Governo non ha scalfito il nostro ricordo di JFK che pochi mesi prima della morte nel bel mezzo di una discussione sul centro-sinistra e su Pietro Nenni ci consigliò «sordendo di occupare; di altro ad esempio di Dylan Thomas da lui molto amato e di cui stavamo traducendo le poesie

LUCIO MANISCO